

Fede e politica. Un rapporto da ripensare

Cattolici e politica, tra passato e futuro

In questo mio intervento esporrò alcune idee e valutazioni sul problema del rapporto tra cattolici e politica, che derivano dalla mia esperienza e da un tentativo di comprensione di questa realtà, con alcune indicazioni circa il suo passato e il suo futuro, delle quali mantengo intera la responsabilità. Nel parlare oggi di “cattolici e politica”, credo si debba evitare di scivolare in un errore che tante volte abbiamo compiuto: quello di lasciarsi prendere dalla retorica, cioè privilegiare il dover essere storico dell’impegno politico dei cattolici, dimenticando la concreta realtà del loro essere di oggi. Innanzitutto, oggi i cattolici, ai quali si possa attribuire una appartenenza significativa, sono pochi.

Se facciamo riferimento al parametro ormai logorato della frequenza alla messa domenicale, sappiamo che i cattolici praticanti rappresentano circa il 10-15%, ma questo dato è da tempo in diminuzione per effetto sia del procedere del processo di secolarizzazione, sia per il divario tra le generazioni, adulte e giovanili, nella pratica religiosa. Inoltre, conosciamo che, nella partecipazione al voto, i cattolici si esprimono più o meno come l’insieme dei cittadini: la maggioranza relativa non vota e chi vota esprime una scelta pluralista che comprende, sia pure con livelli di adesione diversi, l’intero arco delle forze politiche esistenti. Parlare del rapporto tra cattolici e politica significa perciò fare riferimento a un segmento minoritario della popolazione italiana, dai confini spesso non ben definiti, che ormai da tempo e nel complesso, è difficilmente organizzabile e mobilitabile sul piano politico. Inoltre, alle loro spalle c’è una gerarchia ecclesiastica che, proprio nel rapporto con la politica, manifesta incertezze e contraddizioni, oscillando tra un anche recente interventismo più o meno diretto, tramite la riproposizione dei “valori non negoziabili”, fino a individuare concrete mediazioni politiche, e un sostanziale distacco e disistima nei confronti della politica considerata ambito di potenziale corruzione e comunque di divisione del popolo cristiano.

Oggi il ruolo dei cattolici in politica è tornato all’ordine del giorno essenzialmente per due motivi: la crisi della politica nella nostra società e, dentro questa, l’appannamento dell’impegno e della testimonianza degli stessi cattolici. La crisi odierna della politica rimane essenzialmente crisi di idee, di strategia, di visione del futuro, che diventa crisi di qualità delle politiche di regolazione della vita delle persone e delle comunità, di fronte alle trasformazioni della realtà. In concreto questa crisi tocca il cuore della nostra società, e si manifesta come crisi della democrazia e dei partiti. La democrazia manifesta una crisi di rappresentanza dei cittadini e di efficacia nella capacità di risposta ai mutevoli interessi che essi esprimono. I partiti da grandi organizzazioni popolari sono divenuti aggregazioni fragili, eccessivamente personalizzati, spesso divisi, di incerta identità, e carenti di classe dirigente. A questi limiti strutturali l’azione politica odierna cerca di recuperare assumendo, come sua finalità decisiva, la misura del consenso dei cittadini, grazie al ruolo mitizzato dei leader e all’ausilio della potenza dei social. La conseguenza più evidente di tale distorsione propagandistica della politica è l’offuscamento della distinzione dei ruoli tra maggioranza e opposizione nel sistema politico e quindi la scissione del rapporto tra potere e responsabilità che rappresenta l’etica fondamentale della politica.

In questa crisi i cattolici sono inseriti anche se spesso con un insufficiente grado di consapevolezza, e con una sottovalutazione, se non rimozione, anche nella riflessione ecclesiale, della politica come problema vitale dell'Italia di oggi. Pur in questo quadro di disinteresse, o forse proprio per questo, negli ultimi tempi sono emerse, in una parte non marginale del mondo cattolico, anche tra quelli più assidui alla pratica religiosa, posizioni di chiusura egoistica, in particolare sull'accoglienza dei migranti, in contrasto con la dignità di ogni persona umana. Questa imprevista diffusione di forme di cattolicesimo antievangelico all'interno del popolo cristiano, veicolate dalla politica, qui da noi non è un fatto recente. Da tempo, nel nostro Veneto si sta rafforzando un rapporto tra Lega e gruppi di cattolici tradizionalisti, favorito anche da un sostanziale silenzio nella nostra chiesa gerarchica, che sta determinando una preoccupante torsione della religiosità popolare verso la destra politica che contraddice l'ispirazione cristiana come tratto distintivo del cattolicesimo politico nella storia del nostro Paese.

Il cattolicesimo politico nella vita del Paese

Il cattolicesimo politico in Italia, come forma organizzata dei cattolici nell'azione politica, nasce nell'800 come conseguenza della "questione romana", cioè del conflitto tra Stato e Chiesa che ha caratterizzato il nostro Risorgimento, prima e dopo Porta Pia, e che influenzerà, spesso in modo determinante, il ruolo politico dei cattolici italiani anche nei periodi successivi. La sua presenza diviene significativa soprattutto nel '900 tanto che un esponente riflessivo della sinistra come Vittorio Foa, in un suo libro, giudica il '900 come il secolo del cattolicesimo politico. Nella sua lunga vicenda, dall'intransigentismo e *il non expedit* fino ai giorni nostri, il cattolicesimo politico ha esercitato un ruolo importante nella vita del Paese incrociando, in vari modi, le vicende della storia nazionale, a volte dividendo il mondo cattolico, a volte unificandolo. Appartiene al primo ambito l'esperienza del Partito Popolare che rappresentò una rottura dello schema di presenza precedente dei cattolici. Si trattava di un partito di programma, fondato sulla laicità della politica, che sceglieva la democrazia come modello di partecipazione politica. In tal senso, rappresentava una novità pressoché radicale nel mondo cattolico di allora, che su di esso si divise, e nonostante il grande risultato ottenuto nelle elezioni del 1919, fu oggetto di incomprensioni e attacchi anche da parte della gerarchia cattolica, che divennero conflitto aperto quando Sturzo manifestò l'intenzione di allearsi con il partito socialista per salvare il Paese dal fascismo. Anche in quella occasione si manifestò la subordinazione della politica dei cattolici agli interessi della chiesa gerarchica, tanto che la vicenda si concluse con le dimissioni e l'esilio di Sturzo, la nascita di una corrente di destra in seno al partito che ne condizionò la linea fino a far entrare i popolari nel primo governo Mussolini. Con l'avvento della dittatura fascista il partito fu sciolto e molti popolari furono costretti al carcere o all'esilio. Ciononostante, il fascismo cercò in ogni modo di cancellarlo dalla storia, tanto che nel 1931, nell'ambito del conflitto con la Chiesa sull'Azione cattolica, una clausola dell'intesa che concluse la vicenda prevedeva l'incompatibilità tra incarichi nel vecchio Ppi e nell'AC.

Comprensibile perciò, verso la fine della guerra, lo sfogo di De Gasperi che, a Stefano Jacini, suo compagno di partito, che gli scriveva sul ruolo antifascista dell'Azione Cattolica così rispondeva: *"Forse tu volevi esprimere che la formazione religiosa della gioventù cattolica rappresenta un humus fecondo per la rinascita del seme. Ma la custodia del seme no! Storicamente non è vero perché l'anno scorso, quando nei circoli ufficiali dell'A.C. si tentò di*

riprendere la formazione sociale si dovette cominciare totalmente ab ovo, tanto era stato l'abbandono e tale la devastazione. In quanto alla politica meglio non parlarne. Gli appelli dei presidenti generali e degli uomini per l'adesione e l'appoggio del governo fascista, la pubblicazione dei bollettini ufficiali degli "uomini" e delle "donne" sono spettacolo miserando, ed è meglio augurarsi che nessuno scavi in profondità, come purtroppo minacciano di fare gli Azionisti. La azione politica, e l'azione economico-sociale, per rinascere, hanno dovuto rifarsi, in questi giorni, a quegli ex-popolari ed ex-sindacalisti bianchi che in un altro momento erano stati invitati o a uscire dall'A.C. o a farvi da palo".

Diversa fu invece la scelta con cui le forze dell'antifascismo cattolico diedero vita, sul finire della guerra alla Democrazia Cristiana. Dietro la spinta dell'uscita dal conflitto, della necessità di ricostruire il Paese devastato, e della lotta al comunismo, si scelse la via dell'unità dei cattolici. In questa occasione fu decisivo il genio politico di De Gasperi, che riuscì a orientare l'insieme del mondo cattolico, allora diviso e in gran parte monarchico e integrista, verso la democrazia e la Repubblica. L'unità politica dei cattolici fu una conquista, che consentì di impiegare, l'insieme del cattolicesimo italiano a servizio del Paese, e impedì la nascita di un secondo partito cattolico di destra che era nelle intenzioni di molti. Tuttavia, l'unità politica dei cattolici non impedì il verificarsi di momenti di dissenso e di conflitto da parte di esponenti della Dc con la Chiesa di Pio XII e con i vescovi italiani. Sono rimasti famosi lo scontro di De Gasperi con il Papa sul listone clerico-fascista alle elezioni comunali di Roma, agli inizi degli anni '50, e il dissenso tra Moro e la maggioranza dei vescovi italiani, dieci anni dopo, in occasione della scelta del centrosinistra.

In quei casi, a mio avviso, la rivendicazione della libertà e responsabilità dei laici cristiani nelle scelte politiche ebbe la meglio grazie alla profonda fede vissuta da quei leader politici, che si dimostrarono più avvertiti dei loro pastori circa la comprensione dell'evoluzione della società italiana e le risposte politiche necessarie. L'insieme di questa storia, pur nella sua vivacità e ricchezza di azione fu ancora condizionata da un non risolto rapporto tra gerarchia ecclesiastica e politica, connessa alla storia e alle vicende con cui si è costruita l'unità del nostro Paese, e non a caso i dissensi e i conflitti si sono verificati soprattutto sul fronte della laicità delle scelte e dell'azione politica.

La grande svolta del Concilio e la recezione inadeguata dei politici cattolici

Con il Concilio Vaticano II la Chiesa cattolica visse un grande processo di rinnovamento evangelico. In particolare, la teologia sull'identità e sul ruolo dei laici nella Chiesa fu una sorta di rivoluzione. Si scoprì il valore della dignità del battesimo, attraverso il quale il laico partecipa al triplice sacerdozio di Cristo nel suo ruolo specifico di impegno e testimonianza nelle realtà temporali. Nella Chiesa il laico ha una missione specifica che compete a lui, e soltanto a lui, svolgere. *"È proprio dei laici cristiani cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e orientandole verso Dio"* (LG 31). Inoltre, la Costituzione conciliare *Dei Verbum* indica il laico come partecipe, assieme ai vescovi e ai preti, all'approfondimento della Parola di Dio per una maggiore comprensione della verità. *"Cresce infatti la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, sia con la contemplazione e lo studio dei credenti che le meditano in cuor loro (cfr. Lc 2,19 e 51), sia con la intelligenza data da una più profonda esperienza delle cose spirituali"* (DV 8).

Le possibili ricadute nell'attività politica di tali acquisizioni sono evidenti. La politica viene resa autonoma, diventa il regno del possibile, campo specifico di lavoro del laico, nel quale con

libertà e responsabilità, è chiamato ad assumersi il compito della costruzione del maggior bene comune possibile, tramite la mediazione tra valori e realtà. Con tale apertura la teologia cattolica sopravanza il precedente livello di autonomia e di laicità della politica, e conferisce maggiore libertà alla azione dei cattolici. L'effetto di tali novità conciliari fu paradossale, nel senso che la grande apertura fu interpretata in termini prevalenti di un pluralismo politico fine a sé stesso, determinando una condizione di diaspora dei cattolici, e mettendo progressivamente in crisi l'unità politica. Mancò invece quel rinnovamento della qualità della politica che era lecito aspettarsi. Nei fatti, i politici cattolici, da tempo familiarizzati con il potere, o attratti dalla sicurezza di nuove forme di integrismo neo-clericale, ritennero la via conciliare troppo innovativa e densa di imprevisti e di pericoli. Lo stesso movimento del '68, che ebbe effetti rilevanti in campo ecclesiale, provocò la contestazione di un certo autoritarismo nella Chiesa e rivendicò maggiore libertà in campo politico, sociale e morale dei cristiani, ma non arrivò ad occupare il nuovo spazio che si dischiudeva, in termini di innovazione radicale della politica come costruzione esigente del bene comune. In ogni caso questo scossone impresso alla società, nella sua evoluzione successiva determinò effetti controversi, alcuni positivi, altri meno, ma nel complesso inferiori alle attese. Il mondo della politica, sempre più autoreferenziale, non comprese, tranne pochi casi (Moro), le potenzialità innovative di questo movimento, e la risposta delle istituzioni fu complessivamente assente se non repressiva.

Fu in questo frangente che l'A.C. operò la cosiddetta "scelta religiosa" con l'intento di focalizzare la centralità del rapporto tra il cristiano e il Vangelo, con effetti potenzialmente liberatori anche della politica in termini di purificazione del laicato cattolico troppo condizionato, in politica, da un certo, confuso temporalismo. Una scelta scarsamente compresa, criticata anche da esponenti del clero, e indicata come una delle cause del declino del cattolicesimo politico. In un clima di stagnante continuismo, specie, dopo l'assassinio di Moro, che segnò un discrimine nella vita politica del Paese, si arrivò all'89 e alla crisi irreversibile del comunismo. Si tardò a capirne gli effetti destrutturanti sul nostro sistema politico e sullo stesso futuro della Dc. Si cercò di reagire con alcuni aggiustamenti che aggravarono la qualità della politica in termini di ulteriore incapacità di comprensione e di risposta ai cambiamenti della società. Tangentopoli registrò con drammatica durezza, la devastazione etica a cui era giunta la politica, ma la cura giudiziaria, mentre tagliò alcuni bubboni, non fu idonea a rigenerarla. In questo periodo i cattolici cercarono, in qualche modo, di salvare il patrimonio politico della Dc riuscendo solo a prolungarne l'agonia. Il fatto più significativo dopo la fine della Dc fu lo spostamento di una parte consistente dei cattolici verso il nascente centrodestra mentre altri si impegnarono nella ristrutturazione del centrosinistra. I risultati furono parziali, talvolta deludenti, e, se anche da queste scelte i cattolici poterono tornare, da fronti opposti, al governo del Paese, il loro ruolo, spesso subalterno nelle nuove forze politiche, non fu complessivamente all'altezza del compito di contribuire a ridare nuovo senso e valore alla politica. Certamente, in sede storica, il ruolo complessivo della Dc nella vita del Paese risulta superiore rispetto ai giudizi critici che hanno contrassegnato l'ultimo periodo della sua vicenda. Ma è indubbio che, dal punto di vista ecclesiale, l'unità politica dei cattolici abbia avuto dei costi religiosi e culturali molto alti, perché, come afferma Pietro Scoppola: *"Si sono preferiti la politica e il potere alla cultura; si è sacrificata l'autonomia di giudizio, e la maturità del laico credente"*.

L'iniziativa politica diretta dei vescovi

Dopo la fine della Dc e le incertezze, nostalgie, e neointegrismi dei laici cattolici, mentre le loro preferenze di voto divennero sempre più simili a quelle degli altri italiani, con la prevalenza del centrodestra, diminuì vistosamente la loro militanza politica.

I vescovi italiani, prendendo atto di tale realtà, decisero di intervenire direttamente nell'agone politico. Fu sulla base di tale impostazione che si decise l'indizione dei referendum per abrogare le leggi sul divorzio e sull'aborto. Due temi di particolare delicatezza e complessità che richiedevano ben altre modalità di approccio, che un confronto-scontro tra un sì e un no, giocato sull'onda di una fittizia possibilità di rivincita. Entrambi i referendum furono persi a dimostrazione della condizione di minoranza dei cattolici nella società italiana e della necessità sempre più forte ed evidente, di un approccio di laicità alla politica. Ciononostante, questa tentazione di misurarsi direttamente, tramite il rapporto di forza, non sparì dall'orizzonte della Chiesa italiana e si è ripropose, in occasione dell'approvazione della legge sulla fecondazione medicalmente assistita.

Avendo vissuto la vicenda direttamente in Parlamento posso testimoniare che, bruciando una serie di aperture e possibilità che si erano manifestate, soprattutto a sinistra, da parte della Cei si impose l'obiettivo pregiudiziale di assegnare la personalità giuridica all'embrione determinando vistose contraddizioni rispetto alla legislazione vigente, in particolare con la legge 194 sull'interruzione volontaria della gravidanza. Confesso che in Parlamento, alcuni di noi, provarono non poca amarezza nel vedere sconvolta ogni possibilità di dialogo e di mediazione, e il cardinale Ruini assicurare i partiti laici che, la legge che si profilava non sarebbe stata una legge cattolica e che, in ogni caso, non si sarebbe toccata la legge 194. La scelta della Cei, di indicare l'astensione dal voto nel referendum successivo per farlo fallire, fu vissuta come una umiliazione di tanti parlamentari, e le successive radicali modifiche, introdotte dalla Corte costituzionale, sancirono il pieno fallimento di quella strategia di intervento diretto dei vescovi.

In questo periodo venne anche inviata ai laici impegnati in politica una nota dottrinale della Congregazione per la Dottrina della Fede all'insegna di una sostanziale scarsa fiducia circa il loro operare, scelta del resto coerente con le mediazioni tentate dai vescovi. Tanto che la linea interventista fu mantenuta anche contro la successiva predisposizione del disegno di legge sui Dico (diritti dei conviventi). La dura reazione di dissenso della Cei determinò lo scontro diretto più significativo tra la rappresentanza dei vescovi italiani e alcune tra le massime personalità dell'associazionismo cattolico, perché a predisporre quel Ddl, oltre al ministro Bindi, ex-vicepresidente nazionale dell'AC, furono i suoi consulenti: Stefano Ceccanti, ex-presidente nazionale della Fuci e Renato Balduzzi ex-presidente nazionale del Meic. Pochi mesi dopo il Forum delle associazioni famigliari con il sostegno diretto sempre della Cei, organizzò a Roma una grande manifestazione formalmente a sostegno della famiglia (*Family Day*), ma in evidente contrapposizione ai Dico, che non determinò particolari conseguenze, se non quella di essere stata la fucina di nuovi adepti al cattolicesimo tradizionalista e alla destra politica.

Nel complesso questi tentativi dei vescovi di cercare rivincite sul piano della mobilitazione quantitativa dei cattolici sono stati sconfitti semplicemente perché fondati su una analisi sbagliata del ruolo del cattolicesimo nella società italiana. La stessa scelta di qualificare come "valori non negoziabili", quelli attinenti in particolare alla vita e alla famiglia, pur se contribuivano a definire una sorta di canone antropologico dell'uomo di oggi, li rinchiudeva in una gabbia lontano dalla vita, dimenticando che in politica un certo grado di relativismo è condizione di libertà e responsabilità. Gli effetti sono stati paradossali e contraddittori.

Paradossali perché l'intento di rendere più rigidi questi valori ha sortito l'effetto di offrire, a tanti cattolici, una via d'uscita a basso prezzo per il loro impegno. Bastava sostenere tali principi e automaticamente si acquistava la patente di cattolico coerente in politica, indipendentemente dai risultati conseguiti, e dagli effetti nella vita degli uomini. Contraddittori, perché consentiva a improvvisati maestri di dottrina cattolica di trasferire la discussione su tali valori negli ambiti angusti della polemica politica, facendo loro perdere significato e valore. In tal modo si è esposta la Chiesa a palesi e imbarazzanti contraddizioni, e se oggi siamo arrivati ad un utilizzo direttamente elettorale di tali valori e simboli religiosi, credo che, in parte, ciò derivi anche da quella scelta.

Questa esperienza, con il linguaggio inequivocabile dei risultati insegna che la supplenza dell'intervento politico diretto dei vescovi va evitata perché annulla quello spazio vitale di mediazione tra gli stessi principi e la realtà che spetta ai laici. Uno spazio di libertà e responsabilità che va rispettato e difeso nei diversi ambiti in cui si sviluppa l'azione politica, compresi quelli della bioetica, sui quali la propensione all'intervento si è dimostrata più stringente. Anche la sentenza della Corte costituzionale di questi giorni sul suicidio assistito sta creando, nella Chiesa preoccupazione e sconcerto. Si intravede il pericolo di una deriva verso l'eutanasia. Capisco questa reazione ma credo che vada considerato un problema più generale. Lo sviluppo straordinario della scienza e della medicina determina un aumento della durata media della vita, anche tramite una pluralità di situazioni esistenziali al limite, situazioni che la legge, con i suoi caratteri di generalità e rigidità, difficilmente riesce a cogliere nella loro concretezza. Pur operando affinché la legge contenga principi e condizioni idonee ad una migliore regolazione possibile, dobbiamo essere consapevoli che in futuro una corretta soluzione dei problemi della vita e della morte dipenderà sempre più dalla coscienza dei singoli e della comunità rispetto alla legge. Ciò evidenzia un enorme problema pastorale, che deve impegnare tutta la Chiesa oggi e nel futuro.

La crisi dei cattolici in politica: crisi politica o religiosa?

Tuttavia, la responsabilità maggiore dell'involuzione del ruolo politico dei cattolici, fino alle gravi distorsioni degli ultimi tempi, rimane di noi laici che non abbiamo avuto il coraggio e la determinazione di rivendicare e praticare il ruolo che ci spetta nella Chiesa e nella società, in forza del nostro battesimo. Anche se i vescovi hanno avuto non poche responsabilità nel frapporre ostacoli e disincentivi al raggiungimento di questo obiettivo. In fondo, noi laici, abbiamo accolto, interpretato e vissuto solo in parte quel grande spazio di libertà che ci offriva il Concilio e abbiamo preferito la via di una appartenenza cristiana meno impegnativa e pacificata, segnata certo da una ricerca di coerenza nella vita personale, familiare e professionale, anche critica verso alcuni limiti della nostra Chiesa, ma inadeguata e insufficiente rispetto al ruolo che ci veniva richiesto, più in generale, dalle trasformazioni della nostra società. La politica è stata l'ambito in cui tale inadeguatezza si è maggiormente manifestata, e di questo, oggi paghiamo le conseguenze, come società e come Chiesa.

Tra l'altro questo diffuso disimpegno ha finito per favorire la regressione di una parte della religiosità popolare, a pura identità tradizionale, riducendo, più o meno consapevolmente, tanti cattolici a massa di manovra per operazioni politiche di dubbia qualità democratica. Questo intreccio tra politica e religione mette in evidenza come nella crisi dell'impegno politico dei cattolici non sia estranea la componente religiosa. Proprio nella fase in cui la cultura e la prassi della società postmoderna pone in discussione, in ambiti del tutto nuovi, non pochi valori cristiani, con conseguenti sfide alla regolazione politica, in noi laici cattolici è apparso

affievolito quel rapporto tra riflessione culturale e religiosa e azione politica che era stata patrimonio della migliore classe dirigente cattolica in passato. Il risultato è che si è notevolmente ridotto quel discernimento dei segni dei tempi e il suo confronto con il Vangelo che rimane la preconditione per una comprensione cristianamente ispirata dei problemi del mondo e della società di oggi, come stimolo, visione e passione della politica.

Quale futuro politico dei cattolici

Un possibile e credibile cambio di prospettiva rispetto alla crisi attuale dei cattolici deve, a mio avviso, partire dalla ovvia constatazione che il mondo di oggi, anche nel rapporto fede-politica, è radicalmente cambiato e ha modificato sia il modo di vivere la fede che la politica. Il cambiamento risulta un vero e proprio passaggio d'epoca dal punto di vista culturale, politico, economico, sociale, e religioso. I processi in corso investono in vario modo il nostro Paese che si trova in particolari condizioni di difficoltà. Perché appare sfiduciato e diviso, perché invecchia e impoverisce, perché non cresce, perché trascura la famiglia, la scuola, il lavoro, il welfare e fa fuggire all'estero tra i giovani migliori. Perché le possibilità di risposta della politica a questi problemi sono condizionate dalle poche risorse disponibili e dal loro uso spesso distorto. Perché siamo carenti di pensiero politico, di strategia che guarda al futuro, di qualità della classe dirigente. Perché troppo spesso ci lasciamo irretire da proposte illusorie, che, prospettando la soluzione dei nostri problemi in alternativa a quelli degli altri, contribuiscono a far crescere incertezza, rancore, e una falsa autosufficienza che contrastano con le esigenze di una politica solidale, capace di risposte non demagogiche.

7

Riconciliare la Chiesa con la politica

Di questa situazione del Paese siamo responsabili anche noi, in relazione e ai nostri compiti e possibilità. La stessa Chiesa, nelle sue diverse articolazioni dei vescovi, preti e laici, sta prendendo coscienza, di questo fatto anche se la capacità di comprensione e di risposta appare ancora incerta e in ritardo. Non si tratta tanto di realizzare una nuova presenza della Chiesa nello spazio della politica ma di dare alla politica, nella vita del popolo di Dio, il posto che le spetta. Per questo, credo, si debba partire da uno sforzo di riconciliazione della Chiesa, delle comunità cristiane, con la politica.

Un passo in tale direzione credo competa innanzitutto ai vescovi, che dovrebbero operare per far uscire le comunità cristiane dall'attuale, prevalente atteggiamento di sottovalutazione e disimpegno nei confronti della politica, sulla base del suo oggettivo ruolo nella storia della salvezza.

Tra le diverse definizioni della politica, diffuse in ambiente cattolico, ne cito tre che incrociano la sostanza del messaggio cristiano. La politica è stata definita in diverse occasioni *“Una sfida impegnativa della fede vissuta”, “l’organizzazione della speranza”, “la forma più esigente della carità”*. Non a caso esse richiamano, ad una pratica impegnativa ed esigente delle tre virtù teologiche, cioè il cuore della vita e della testimonianza cristiana. Per questo, la qualità dell'impegno, la dedizione e la responsabilità verso il bene comune, la disponibilità a testimoniare le scelte e i valori in cui si crede, pagando i prezzi necessari, anche in termini di perdita di consenso e di carriera, fanno dell'impegno politico, sorretto dall'ispirazione cristiana, una via privilegiata alla santità. Allora, credo sia lecito domandarsi quale posto abbia questa essenziale dimensione cristiana della politica, nella considerazione e nella vita delle

nostre chiese locali. Il superamento dell'evidente divario esistente tra questo valore e la realtà, credo debba avvenire, da parte dei vescovi, lungo due direttrici:

- un magistero sul valore essenziale della comunità politica come contributo e strumento della storia della salvezza;
- un rapporto di comprensione, formazione, sostegno e condivisione da parte dei vescovi nei confronti dei cristiani impegnati in politica.

Un duplice compito che corrisponde a un rilevante problema pastorale e di evangelizzazione che la Chiesa gerarchica dovrebbe assumersi come suo specifico contributo per il rinnovamento del Paese, secondo lo spirito del Concilio: *“Bisogna che tutti quelli che si dedicano al ministero della parola di Dio, utilizzino le vie e i mezzi propri del Vangelo, i quali differiscono in molti punti dai mezzi propri della città terrestre. (GS 76).* Per questo credo sia venuto il tempo di offrire ai laici che intraprendono l'impegno politico, una formazione teologica e culturale indispensabile a una qualificata ed esigente testimonianza cristiana nella politica. Tenendo sempre presente che ai laici, e solo a loro compete questo compito e, come cristiani, su di esso saranno giudicati.

Laici in politica con una identità esigente

Il secondo aspetto, di una riconciliazione della Chiesa nei confronti della politica riguarda il ruolo di noi laici. Qui, come abbiamo cercato di spiegare, si registra una inadeguatezza complessiva che rappresenta uno dei problemi più seri della politica odierna. Oggi, noi cristiani impegnati in politica, siamo pochi, spesso impreparati, molti tra noi, condizionati anche dall'orientamento di alcuni preti, preferiscono limitare la propria azione alla comoda difesa formale dei valori cristiani, talvolta con il criterio di “privilegiare il dovere della coscienza su quello del partito”, una precisazione che suona non molto amica della politica. Spesso è la nostra testimonianza, fatta in prevalenza di adattamento più o meno calcolato, o di timido imbarazzo, che ci colloca in un ruolo di marginalità. Una crisi estesa e profonda che, credo, richieda una riconsiderazione del modo di vivere la vocazione politica dei cristiani nel mondo attuale e in quello futuro.

A mio avviso, un corretto ripensamento della vocazione politica dovrebbe avvenire con la riscoperta dell'impegno alla luce di tre aspetti, che dovrebbero costituire altrettante facce orientate a comporre l'identità dei cristiani in politica: la laicità, la Costituzione e l'Europa.

La laicità, come sintesi della lezione del Concilio, rimane oggi l'unico modo rigoroso e coerente di vivere la politica secondo la sua vera natura di costruzione del bene comune nella nostra società pluralista e secolarizzata. Le forme di presenza diretta e organizzata dei cattolici in partito, con o senza l'unità, rimangono retaggio di un tempo che non c'è più, per cui riproporle farebbe solo male alla politica e alla Chiesa. Con la laicità il cristiano testimonia la propria fede nel dialogo e confronto con altre posizioni politiche e culturali, partecipando alla costruzione di aggregazioni e mediazioni necessarie al bene comune. Ciò che rende positivo l'esercizio e il risultato della mediazione, non è tanto il riscontro formale con i principi cristiani ma l'aver raggiunto il maggior bene comune possibile nella situazione data, secondo una comune, condivisa, valorizzazione e tutela della dignità umana. Con la chiara consapevolezza che, come afferma Pietro Scoppola: *“I cattolici, pur concorrendo democraticamente alla formazione di leggi coerenti con i loro valori, non possono esigere in una società pluralistica, sempre più complessa e frammentata, che tali valori trovino sempre puntuale riscontro nelle leggi dello Stato”*. Avendo, tra l'altro, anche presente che la legge non è lo strumento principale della loro

presenza e testimonianza in politica. Sarà perciò necessario costruire convergenze oltre i confini della propria fede, nelle quali la differenza cristiana, risulti anche dalla tensione della ricerca del bene comune, derivante dalla coerente applicazione del “principio di non appagamento” che ci ha insegnato Moro.

La pratica della laicità come forma essenziale della politica pone oggi, per i cattolici, il problema del rapporto con l’eredità del cattolicesimo politico. Se come forma di presenza organizzata in politica dei cattolici in quanto tali, esso va superato, come patrimonio di cultura e testimonianza politica, nella forma qualificata del cattolicesimo democratico, così come lo hanno costruito i massimi leader da Sturzo, De Gasperi, Moro, Dossetti e altri, conserva una vitalità idonea a orientare e arricchire anche l’azione politica futura. Vanno quindi individuati i soggetti e gli strumenti idonei a rendere concreto e vitale tale rapporto.

Un secondo aspetto che dovrebbe caratterizzare la nostra azione politica è la assunzione della *Costituzione* come vera stella polare di riferimento per le nostre scelte politiche. La nostra Carta costituzionale rappresenta la sintesi creativa delle culture politiche presenti nella Costituente, e della migliore cultura ed esperienza costituzionale del mondo di allora. Essa è anche la migliore eredità del cattolicesimo politico, tanto che i diversi articoli risultano largamente ispirati al personalismo cristiano. Nella politica di oggi la Carta rimane un orientamento sicuro che valorizza la democrazia rappresentativa nei suoi valori fondanti, nella sua articolata organizzazione istituzionale, e nelle sue politiche inclusive e solidali. Per questo essa rimane, grazie anche al magistero laico del Presidente della Repubblica, un valido progetto mediamente più avanzato dello stato della politica attuale, da difendere dai ricorrenti attacchi distruttivi, e soprattutto da applicare nelle scelte e nella qualità della politica.

Il terzo ambito su cui caratterizzare l’azione politica dei cattolici è certamente *l’Europa*, che il Forum di Limena ha assunto come prioritario campo di lavoro. Il progetto europeo è strutturalmente orientato al futuro, com’è dimostrato dall’interesse e dalla partecipazione dei giovani che sa suscitare. Per noi l’Europa è la patria futura che non annulla ma completa e integra la patria nazionale. Pur con i suoi limiti e la sua incompletezza, essa ha radici profonde, che hanno consentito di realizzare il più lungo periodo di pace nel continente dalla storia più tormentata da guerre e conflitti di vario genere. La sua forza prospettica deriva dall’essere culla della civiltà, della cultura, della democrazia, dei diritti umani che la fanno rimanere la frontiera più avanzata della politica solidale a livello globale. Per questo rappresenta la più concreta alternativa alle chiusure sovraniste e per questo subisce attacchi dall’esterno e dall’interno da parte di chi vorrebbe cancellarla per ripristinare l’antico disordine dei piccoli Stati, rissosi e perdenti. Per noi l’Europa rappresenta il futuro della politica, vissuta nell’unico modo che ci consente di essere protagonisti nella costruzione del mondo di domani.

Conclusioni

I problemi e le difficoltà che ho cercato di indicare, e che stanno di fronte all’azione politica dei cattolici, ci consegnano un quadro che è, insieme di crisi e di opportunità. Pur essendo gli eredi del cattolicesimo politico, ci aspetta un futuro nuovo, in un mondo che cambia rapidamente, tutto da riscoprire e capire nelle sue dinamiche spesso contorte e contraddittorie. In questa realtà, come cristiani siamo in minoranza e saremo chiamati sempre più a lavorare assieme ad altri che la pensano diversamente da noi, ricercando convergenze per dissodare un campo di lavoro che presenterà problemi nuovi, nei quali la libertà e la dignità della persona, e i valori di uguaglianza e solidarietà nella vita sociale e politica, si presenteranno spesso in ambiti e modi

diversi dai precedenti, che richiederanno risposte diverse; per cui serviranno idee, strategie competenze nuove. La democrazia rappresentativa, che rimane la migliore organizzazione possibile della *polis*, non ammette una cittadinanza attiva e un protagonismo politico da posizioni di rinalzo. Siamo perciò chiamati in prima linea, rifiutando la comoda posizione di *lobby* cattolica che rivendica agli altri politici il rispetto e l'applicazione dei valori cristiani, per rischiare con coraggio e coerenza le proprie scelte, fino a pagare di persona. Per reggere le difficoltà, i conflitti, e un certo cinismo di cui è impastata la politica, avremo bisogno di essere ossigenati alla scuola dei valori cristiani attraverso la comprensione, l'insegnamento, e il sostegno della gerarchia della Chiesa. Perché essere oggi cristiani in politica, significa, probabilmente con più difficoltà di ieri, essere, nello spazio pubblico, testimoni del Vangelo.